

Franco Amatori, *Storia della Lancia. Impresa, tecnologie, mercati, 1906-1969* (Ercole Sori, p. 222); Philippe Ariès, *Uno storico della domenica* (Paola Magnarelli, p. 224); C. Capra, G. Chittolini, F. Della Peruta, *Corso di storia, 3 - L'Ottocento e il Novecento* (Sergio Anselmi, p. 228); Maurizio Degl'Innocenti (a cura), *Verso l'Italia dei partiti* (Ercole Sori, p. 231); Franco Della Peruta, *Storia dell'Ottocento. Dalla Restaurazione alla "belle époque"* (Paola Magnarelli, p. 232); P.R. Fanesi e M. Papini (a cura), *Mario Alberto Zingaretti, Proletari e sovversivi. I moti popolari ad Ancona nei ricordi di un sindacalista (1909-1924)* (Ercole Sori, p. 235); Roberto Finzi (a cura), *Fra studio, politica ed economia: la Società Agraria dalle origini all'età giolittiana* (Marco Moroni, p. 237); G.B. Furiozzi (a cura), *Le origini del socialismo nell'Italia centrale* (Patrizia Sabbatucci Severini, p. 239); Raul Merzario, *Anastasia ovvero la malizia degli uomini. Relazioni sociali e controllo delle nascite in un villaggio ticinese, 1650-1750* (Ercole Sori, p. 240); Augusta Palombarini, *Sedotte e abbandonati. "Madri illegittime" ed esposti nelle Marche di età moderna* (Emanuela Di Stefano, p. 242); Paolo Sorcinelli, *Gli italiani e il cibo. Appetiti, digiuni e rinunce dalla realtà contadina alla società del benessere* (Ercole Sori, p. 243); Renato Zangheri, *Storia del socialismo italiano. 1, Dalla rivoluzione francese a Andrea Costa* (Paola Magnarelli, p. 245); *Ricordando Antonio Borme* (Sergio Anselmi, p. 251).

p. 215

Rassegna bibliografica

255

Territori pubblici rurali nell'Italia del Medioevo

Sono qui raccolte le relazioni svolte nel corso del seminario tenutosi il giorno 18 dicembre 1992 nella Repubblica di San Marino sul tema storico dei territori pubblici rurali nell'Italia altomedioevale, organizzato dal «Centro di Studi Storici Sammarinesi».

Ruralizzazione delle strutture civili ed ecclesiastiche

di Vito Fumagalli

Territori pubblici rurali nell'Italia del Medioevo è il titolo generale del seminario. Il mio intervento introduttivo e breve, assai breve, concerne la *Ruralizzazione delle strutture civili ed ecclesiastiche*, un argomento che poi sarà sviluppato, con larghezza, dalle relazioni successive. Si tratta di un tema interessante e molto importante.

Così come è enunciato, il titolo richiama quello di un capitolo del mio libro *Terra e società nell'Italia padana*, edito da Einaudi nel 1976, ristampato nel 1990. L'ho voluto dire, ma anticipo subito che non dirò le stesse cose. Sono passati vari anni e, se non altro, abbiamo il dovere di maturare i concetti o perlomeno di precisarli, se non cambiarli. Qui desidero evidenziare alcuni punti dell'argomento a me affidato.

La mutazione in Occidente tra antichità e Medioevo (ma già nel corso dell'antichità) da un paesaggio urbano ad uno rurale, riguarda un'area già profondamente urbanizzata che cambia volto e ne assume uno marcatamente rurale. Si tratta di uno dei segni più forti del cambiamento, non solo paesistico, che intervengono tra il terzo, il quarto, il quinto, il sesto e i primissimi secoli del Medioevo.

Intanto, a questo proposito, va detto che non è mai stato sufficientemente ripetuto, almeno da parte mia, che la ricerca storica in Italia ha privilegiato la città. Ciò ha comportato una sottovalutazione del ruolo giocato dalle campagne. Che la ricerca storica, in Italia, abbia enfatizzato il ruolo della città ha una radice obiettiva ed una giustificazione realistica, in quanto la città in Italia ha

avuto una funzione superiore rispetto alla gran parte del restante territorio dell'Europa occidentale. Ciò non significa che la città si sia "meritata", se così si può dire, un'attenzione quasi esclusiva. In questo privilegiare la città, c'è soprattutto la volontà di fare la storia di un'istituzione, quella cittadina, che ha vinto su altre.

In realtà essa non ha vinto completamente, perché, soprattutto per l'alto Medioevo, questo non si può dire.

Già in età romana, il privilegiare l'aspetto urbano ha significato non soltanto favorire l'urbanesimo, ma anche proporre un'immagine del territorio in chiave fortemente urbanizzata.

Nel passaggio dall'antichità al Medioevo, le strutture - tutte le strutture: dall'economia alla società, alle pubbliche istituzioni, laiche ed ecclesiastiche, agli insediamenti - riscontrano la ruralizzazione continua, marcata e incisiva.

Già dal III secolo d.C. inizia un processo continuo che cambia, anche se non radicalmente, il volto ad una civiltà. Si può affermare che allora si rafforzano o "nascono di sana pianta" centri coordinatori, politici e religiosi, nelle campagne: centri coordinatori che non hanno sempre una natura tendente a caratterizzarli come centri politici e religiosi, ma che poi, con le aziende fondiarie di grande estensione, le pievi, i monasteri, i villaggi, spesso fortificati, i castelli, frequentemente sottraggono la giurisdizione pubblica, civile ed ecclesiastica alle città. Questo è un fenomeno generale che concerne anche l'Italia, ove però assume una dimensione inferiore rispetto ai paesi a nord delle Alpi.

In vaste zone della Penisola, la città resiste maggiormente, e resiste proprio a questa vittoria della campagna.

Ricordo sempre, anche se a volte può sembrare superfluo ed insistente, quanto ebbe a dire alcuni decenni fa lo storico romanista Santo Mazzarino sulla cosiddetta "decadenza" del periodo antico e l'avvio del Medioevo, quando la campagna l'ebbe vinta sulla città.

Nessuno può negarlo, anche se ora si manifesta una ottimistica ripresa di studi su vitalità e continuità urbane.

In Italia le zone non conquistate dai Longobardi, quelle che restano in mano all'Impero Romano d'Oriente, mantengono alle città un ruolo superiore rispetto ai centri delle campagne. Ho piacere che oggi siano qui i miei collaboratori che, appunto con me, da anni studiano questo problema da un luogo di osservazione privilegiato, perché Bologna, pur essendo parte di quanto rimane del territorio bizantino dopo la conquista longobarda dell'Italia, è a metà strada, per così dire, tra occidente longobardo e oriente bizantino con capitale a Ravenna.

Chi studia da quell'osservatorio privilegiato, non può non guardare sia a de-

stra sia a sinistra. Le ricerche fatte, e quelle fatte fare, anche attraverso le tesi di laurea, su queste due zone, hanno consentito di maturare la consapevolezza crescente delle loro diversità strutturali.

Nell'area che da Bologna va verso Ravenna, la città mantiene non solo la propria vitalità, ma anche un ruolo coordinatore del territorio, come non avviene in altre parti d'Italia, salvo i casi di dominio bizantino. Un buon esempio fornito dall'amministrazione fondiaria delle città dell'Emilia Orientale e della Romagna, sono i "rectoria", centri urbani che amministrano le aziende di campagna, le quali però fanno capo, attraverso i rectoria, alle città.

Non solo, ma abbiamo potuto verificare che la grande azienda rurale, la corte, *curtis*, come la si chiama nei documenti, quella che poi ha generato città, monasteri, grandi villaggi al di là delle Alpi, in Italia, nelle zone di governo bizantino (diretto o indiretto) non conquistate dai Longobardi e neppure penetrate dalla loro "cultura", non ha esercitato, o, se lo ha fatto, lo ha fatto tardi e in modo sporadico e circoscritto, alcuna influenza strutturale nel territorio. Ciò significa anche assenza di incastellamento, in quanto in area emiliana orientale ed in Romagna il castello nasce più tardi e con una funzione quasi prettamente militare; le signorie, anche, non rivestono la funzione originaria che ha il castello, per intenderci il *castrum*, provocante il fenomeno dell'*incastellamento* e quindi dell'*ammassamento* degli uomini e delle loro proprietà intorno al villaggio fortificato e alla residenza signorile.

Anche per quanto concerne i patti agrari, si è potuto verificare un complesso di differenze che scattano ad ogni livello. Si può ribadire che la città, pur ruralizzata, in calo di abitanti, contaminata dalla campagna e ridotta di superficie (subendo così il processo di carattere generale ma in modo meno incisivo), mantiene il proprio primato rispetto al territorio rurale. E lo mantiene attraverso, direi soprattutto, le pievi.

Non è un caso che in questa zona non esistano grandissimi monasteri, come invece in altre aree d'Italia. I grandi monasteri rappresentano più di un'alternativa alla città; un quid più prossimo alla realtà dell'alto Medioevo.

C'è quindi differenza tra l'Italia e le altre zone dell'Occidente, ma all'interno dell'Italia la bipartizione non riguarda soltanto i territori dell'esarcato e della pentapoli, ma anche tutte le aree meridionali e settentrionali. Si pensi alla laguna e all'immediato entroterra veneti e alle altre aree di influenza o di dominio bizantino.

La realtà rurale più importante dal punto di vista economico è una "cellula", che ingrandisce, ma che in età longobarda è ancora piccola e scollata, non ancora diffusa come modello: lo sarà più tardi. Essa è la *curtis*, che al di là delle

Alpi è chiamata *villa*. E non è un caso che il termine che definisce la città, in Francia, sia *ville*. Ciò perché la città, spesso, vi nasce quale "effetto" del Medioevo e delle grandi concentrazioni fondiari. La *curtis*, in area franca, è già affermata, quando in Italia è ancora allo stato embrionale. È già grande, è sede di potenti, e poi, più o meno velocemente, diventa città. La corte si presenta nelle aree dove prima i Longobardi, poi i Franchi, hanno riscontrato una presenza maggiore o in via di ingrandimento o di perfezionamento nella sua composizione bipolare di *parte centrale*, tenuta in economia amministrata dal proprietario o da un suo dipendente, e di *parte circostante* (più o meno circostante, perché vi possono essere inclusi poteri anche lontani), la quale parte, però, deve svolgere lavoro nel nucleo signorile. Si tratta, quindi, di un'azienda che tende ad essere unita tramite lo strumento della *corvée*, sul quale si baserà il proprietario per imporre la signoria fondiaria, e, da essa, la signoria territoriale.

Le corti formano spesso agglomerati di più corti, di piccola e media estensione, che fanno capo ad aziende più grandi, dette nei documenti del secolo IX (ossia da quando la corte si afferma con forza) *magnae, maiores*. Questa testimonianza l'abbiamo vista, fissata, oltre che enunciata dai documenti coevi, nella toponomastica odierna. Basterà pensare a luoghi come Cortemaggiore, *curtis maior* nel secolo IX, cui facevano capo, tra IX e X secolo, altre corti. Corte molto importante, quindi, anche dal punto di vista politico. E pensiamo all'agglomerato di corti, una specie di conurbazione alla rovescia, a quei tempi, che nel Piemonte meridionale aveva come piccola capitale (piccola per noi, si intende) l'attuale Benevagienna. Un insieme di corti che i documenti del X secolo precisano avere raggiunto la superficie di centomila iugeri. Assumiamo pure la cifra, anche se arrotondata, come gesto orgoglioso, superbo, ma, alla fin fine, non sarà stata molto meno. Centomila iugeri corrispondevano a circa ottantamila ettari. In Italia vi sono province non molto più grandi. Quella di Pistoia, piccola, conta circa novantamila ettari. Altre superano i centomila: comunque una provincia media si aggira sui trecentomila ettari. Questo suggerisce l'idea di come nelle campagne si formassero notevoli blocchi di ricchezza economica, poi di potere politico.

Ho detto di Cortemaggiore e di Pistoia. Ora debbo almeno dire della più grande corte regia italiana, quella di Olona, nella bassa pianura lombarda. Era l'unica detta *curtis imperialis*. In essa ha spesso risieduto Lodovico II, re d'Italia e imperatore, che più a lungo è stato in Italia e ha avuto un regno venticinquennale. Egli ha potuto incidere fortemente sulle vicende italiane, non solo politiche, ma di natura organizzativa e fondiaria. Una delle sue corti predilette era Olona. Non pochi diplomi sono datati da essa, ove lui risiedeva per non brevi periodi. Dici-

mo che quello stato, definito "sistema itinerante di governo", di potere, utilizzava più che le città le grandi proprietà fondiari. Esse vennero potenziate ed arricchite: sicuramente non si trattava di città, tanto è vero che abbiamo il significativo passo della *Legatio Costantinopolitana* di Liutprando, vescovo di Cremona, mandato da Ottone I a Costantinopoli per trattare con l'imperatore. È un bellissimo spunto a chiusura di una lunga trattativa tra i due in cui si riferisce l'insulto che gli rivolge l'imperatore, insulto al quale forse Liutprando non reagì. Gli disse l'imperatore per troncane la trattativa: "Voi non siete Romani, siete Longobardi". Con ciò si arriva alla maturazione di una differenza ormai notevolmente accentuata tra l'occidente e Bisanzio. I Longobardi sono gli Italiani del nord, anche al di fuori della Lombardia. Ma all'estero tutti gli Italiani sono Longobardi: più ci si allontana da una realtà, più la si uniforma. Questo a significare la diversità. E diversità c'è proprio anche nei centri del potere, perché nell'alto Medioevo anche in Italia le grandi forze rurali contano spesso assai più delle città.

Un'altra realtà, alla quale occorre accennare, è quella dei distretti rurali. Me ne sono occupato a lungo. Un mio primo lavoro su di un distretto rurale del nord Italia è apparso nel 1968: da allora anche altri hanno studiato questi territori che fanno capo non a una qualche città, ma ai villaggi o alle fortezze situati nella campagna. I più grandi tra questi sono i *gastaldati* longobardi, sui quali è ancora aperta la discussione. Si tratta, spesso, di grandi territori. In altri casi, i distretti rurali diventano contee: come l'attuale zona di Varese, dove i conti risiedevano in una fortezza, un borgo ben munito. Questa *ruralizzazione*, perché di ciò si tratta, è un fenomeno che colora in senso generale l'Italia longobarda e poi quella franca, incluse le aree bizantine ed altre zone d'Italia. Non va dimenticato, inoltre, che l'Italia in alcuni periodi è parzialmente dominata dagli Arabi.

I distretti rurali, in età longobarda, sono autonomi: appaiono quali territori che cercano di mantenere la propria piena autonomia anche se poi, nel secolo IX, la dinastia franca dei Carolingi imporrà un'amministrazione tendente all'organicità, al centralismo, spesso, tuttavia, non riuscendovi.

Dobbiamo sfatare, lo stiamo facendo, la visione ottimistica nata dopo l'unità d'Italia, quando si voleva con l'Italia unita affermare lo Stato unito. Da allora si è avuta una visione ottimistica dell'amministrazione carolingica. Ogni città aveva il suo conte, e poi, al di sotto del conte, il visconte, e così via. Una visione rigida e nel contempo tranquillizzante, dell'età carolingica. In realtà, molti centri urbani non hanno avuto conti, e risultano addirittura i conti rurali, nonché distretti che non sono contee e contee che si costituiscono faticosamente. In cer-

ti luoghi, i Carolingi tengono duro, cercano di far sì che si creino territori di una certa ampiezza governati dal loro funzionario per eccellenza, il conte, il quale, a differenza del duca longobardo, dipende direttamente dal potere regio, che nella monarchia carolingica è ereditario.

Si tratta, comunque, di una situazione che si rivela sempre più variegata, mossa e difficile. I gastaldati sono già un contraltare, anche se pare vengano sottomessi, almeno in parte, al conte, spesso un conte cittadino in Italia, pur conservando una certa autonomia. Più avanti, sono la base sulla quale si formano gli Stati intermedi tra una città e l'altra.

I distretti rurali sono numerosi e non costituiscono un fenomeno marginale, come qualcuno ora dice, ma chiudendo gli occhi per la volontà, direi l'ostinazione di ritenere persistente e saldo il ruolo della città italiana anche nei momenti peggiori, quelli della sua maggiore decadenza.

C'è chi ha scritto anche recentemente che i distretti rurali sono stati fenomeni marginali, in zone periferiche, e il territorio fu sempre coordinato dai centri urbani.

Quello che non si aveva intenzione di dire trenta o venti anni fa, adesso lo si afferma: la presenza della città quale struttura continua e sostanzialmente inalterata nel tempo.

Un'altra realtà rurale è costituita dai grandi e piccoli monasteri: essi insinuavano chiese e proprietà ovunque. I grandi monasteri hanno proprietà su scala "internazionale", le hanno fuori e dentro le città. Qualche nome: Santa Maria di Farfa, San Silvestro di Nonantola, San Vincenzo al Volturno. A proposito di Nonantola, con riferimento alla penetrazione nelle città, ci troviamo di fronte ad un fenomeno che si sta rivelando sempre più macroscopico. Per non appesantire questo intervento, non parlerò di altri monasteri: costituiscono una presenza massiccia, efficace, consona all'ambiente, alle istituzioni, all'economia, al nord delle Alpi. In Italia, i monasteri sono potenti soprattutto nell'area già longobarda e franca.

Tra XII e XIII secolo, la città si "libera" di queste presenze monastiche. Nell'alto Medioevo, le città in Italia contano, in certi casi molto, però i monasteri sono penetrati entro le mura urbane e in qualche modo costituiscono una rete che collega le città.

Nel Piemonte, area di "cultura francese", molte città, come in Francia, appunto, nascono nel corso del Medioevo, e nascono da grandi aziende signorili, da comunità rurali, da monasteri. Biella era una corte: da una vecchia corte regia nacque, dunque, una città; come tante altre.

Non insisterei oltre le cose già dette: ho proposto solo alcune realtà che pos-

sono contribuire in parte a chiarire il problema della ruralizzazione delle strutture civili ed ecclesiastiche in Italia nel passaggio dall'antichità al Medioevo e delle sue conseguenze secolari, attuali, ancora, mi si permetta di aggiungere.

Forza e debolezza delle città romagnole

di Massimo Montanari

Mi pare che Vito Fumagalli abbia già posto con estrema chiarezza il nocciolo dei temi che trattiamo questa mattina. Il problema, soprattutto, della notevole differenza che esiste in Italia tra aree di tradizione longobarda e aree di tradizione bizantina, in ordine alla diversa presenza dell'istituto cittadino nelle due zone. Si tratta di una differenza fondamentale, che però balza agli occhi solo se assumiamo come premessa il generale processo di ruralizzazione della società e della vita pubblica altomedievale, che in Italia forse è meno forte che altrove, ma che rappresenta pur sempre il fenomeno caratterizzante dell'alto Medioevo. Riprendendo questo tema, vorrei focalizzare l'attenzione su quella che chiamiamo *Romània*, cioè l'area di tradizione romana e bizantina: area in cui, a differenza che altrove, persiste una centralità amministrativa, istituzionale, sociale, economica della città rispetto al territorio circostante. Lo farò brevemente, ponendo alcuni punti essenziali della questione.

È chiaro che questa situazione, cioè il permanere della città come perno dell'organizzazione della vita civile, pubblica nella *Romània*, genera situazioni fortemente sbilanciate rispetto a quanto accade in altre zone. Una situazione sbilanciata è quella che vede in Romagna una indiscussa preminenza degli istituti cittadini nell'ambito ecclesiastico. Abbiamo sentito parlare della grande importanza dei centri monastici come luoghi di aggregazione non solo ecclesiastica ma anche civile nelle campagne. Ovviamente, tutto questo avviene a scapito dell'istituzione cittadina per eccellenza che è il vescovo. Se invece consideriamo la situazione in *Romània*, notiamo che il vescovo cittadino è ancora e veramente al centro di questo sistema organizzativo, anche a proposito dei monasteri. Abbiamo sentito parlare di monasteri rurali che nell'Italia longobarda, sia del Nord che del Sud, cominciano a gestire gran parte della vita sia istituzionale che economica, penetrando con la loro forza fin dentro la città. Se ci chiedessimo qual è il monastero che svolge questa funzione nella *Romània* altomedievale, non lo